

Christine Baron
*Le tribunal du récit. Désire de justice et
littérature*

Paris, mare & martin 2023, 301 pp.

La scelta da parte di Christine Baron di porre in epigrafe al suo libro «l'audace affermazione» dello scrittore e traduttore ungherese Imre Kertész in merito all'enorme valore che «l'esprit du récit» ha nella nostra vita – tratta da *A Holocaust mint kultúra* (1993) – lascia subito intuire una delle idee chiave della sua ricchissima monografia: l'idea secondo cui la letteratura, il cinema e più in generale le arti del racconto stabiliscano delle prospettive inedite e originali sui temi della giustizia e del diritto, nelle quali a contare sono le esistenze e le storie individuali, quella «singularité qui rende un cas incommensurable à d'autres pourtant apparemment similaires» (60). Nei testi narrativi che tematizzano la legge, la giustizia e la loro «superposition rêvée» (15), osserva Baron, le norme giuridiche vengono messe alla prova dei casi concreti (è questo, in sostanza, “il tribunale del racconto”) e una simile messa in prospettiva della singolarità, ovvero l'«autre discours» (16) che le arti del racconto possono pronunciare e che è invece impedito ai giuristi, non fa che allargare la cultura del dibattito, ricordandoci che la società si fonda su un contratto e che la legge, nelle sue varie configurazioni, è oggetto di negoziazioni e di conflitti, cioè di una pratica democratica che, con le parole di Pierre Rosanvallon, non può mai dirsi compiuta.

Come Baron scrive nelle sue conclusioni, rifacendosi principalmente alla riflessione di Chaïm Perelman sull'opportunità di associare la giustizia alla nozione empirica di ragionevolezza – dunque

in particolare a *Justice et raison* (1963) e soprattutto a *Le raisonnable et le déraisonnable en droit* (1984) – il vero nemico della giustizia è la sua «routinisation» (277), che è per l'appunto l'esatto contrario di un approccio pragmatico alla decisione, centrato invece su una «raison historique» e «rhétorique», cioè su una decisione che emerge e si manifesta attraverso l'argomentazione e più in generale attraverso la «culture du débat» (278-279). È insomma all'interno di questa cultura basata sul valore della controversia, del dibattito e della discussione – una cultura educata alla democrazia – che le arti del racconto possono contribuire alla «quête d'un monde plus juste» (16). Nelle società moderne occidentali, dove il diritto definisce e determina i soggetti (persino ossessivamente, come ha osservato ripetutamente Alain Supiot) e dove l'uomo senza legge è esposto alla morte (è il tema, ad esempio, di *Ceux qui travaillent* di Russbach, film uscito nel 2019), desiderare la giustizia significa allora andare al di là della mera applicazione dei testi di legge (al di là del positivismo giuridico) e prendere seriamente in considerazione gli effetti che una decisione può provocare nella vita delle persone; significa «refuser que le droit se construisse autrement que sur un mode dialogal qui suppose la reconnaissance et l'égalité des parties en présence», dove in gioco, in definitiva, «c'est la forme même de la démocratie» (18). È precisamente in questa prospettiva centrata sulla responsabilità verso l'altro e la parola altrui, sulla spinta ad aderire ad altre tesi (ancora Perelman) e sul principio di vulnerabilità richiamato da Habermas nella sua *Etica del discorso* (1985) e da Cynthia Fleury in *Le soin est un humanisme* (2020) come principio-cardine delle relazioni intersoggettive nelle società avanzate, che «l'aspiration à la justice dépasse aujourd'hui l'horizon proprement humain de nos sociétés» (274) e che la platea dei soggetti aventi diritto – *sujets de droit* e non solo *du droit* – può allargarsi.

Come ha opportunamente ricordato Sandra Travers de Faultrier nella sua breve prefazione intitolata programmaticamente *Jouissance du texte, Le tribunal du récit* «vient a parachever la trilogie que l'autrice a consacrée au couple Droit et Littérature» (13): insieme a *Transgression, littérature et droit*, uscito per le Presses Universitaires de Rennes nel 2013, e a *Droit et littérature*, un volume che Baron ha curato con Judith Sarfati

Lanter per Lucie éditions nel 2019, *Le tribunal du récit* s'inserisce in effetti, consapevolmente, in quel campo di studi che è sorto negli Stati Uniti nei primi decenni del Novecento e che in seguito, a partire dagli anni Ottanta, sulla scia della svolta impressa dalla fortunatissima opera di James Boyd White (*The Legal Imagination. Studies in the Nature of the Legal Thought and Expression*, 1973), si è variamente diffuso in Europa all'insegna di approcci per lo più interdisciplinari e comparatistici. Baron torna a più riprese sul fondamento e gli obiettivi di *Law and Literature*, mettendo in particolar modo in guardia dall'idea che la *Common Law* – per sua natura più narrativa che prescrittiva, com'è invece la *Civil Law* – possa realizzare l'auspicio (che da Wigmore e Cardozo giunge fino a Martha Nussbaum) di un diritto prensile e dinamico, capace di adattarsi di volta in volta ai casi singolari grazie alle prerogative (e all'empatia) del giudice-legislatore. Nonostante assomigli a un "romanzo a catena" (è la celebre definizione che ne diede Ronald Dworkin sul presupposto che ciascun giudice ne scriva ogni volta un nuovo capitolo alla luce delle mutazioni sociali) e nonostante si fondi su una «narrativité» (57) comparabile a quella su cui si fondano letteratura e cinema (è l'idea espressa da Robert Cover in *Nomos and narrative*, un saggio capitale uscito nel 1983 sulla "Harvard Law Review"), la *Common Law* produce comunque, secondo Baron, un racconto in cui si elaborano modelli e schemi, cioè, in qualche modo, astrazioni e generalizzazioni che trascurano inevitabilmente gli effetti che una sentenza può provocare sulla vita quotidiana degli individui. D'altro canto, la rilevanza dei casi singolari e la loro capacità di mettere in forma le regole e rivelarne le aporie è stata rivendicata e fatta propria anche in contesti di *Civil Law* (uno dei punti di riferimento di Baron è François Ost, autore, tra le altre cose, di *Penser par cas; la littérature comme laboratoire expérimental de la démarche juridique*, uscito sulla "Revue interdisciplinaire d'études juridiques" nel 2014; ma si dovrebbe pensare anche all'antesignano *Law in Changing society* di Wolfgang Gaston Friedmann, del 1959).

Dopo un breve *Avant-propos* in cui premette alcune idee-guida del suo discorso e dopo un capitolo intitolato significativamente *Le tribunal du récit* in cui riflette su una serie di questioni teoriche fondamentali (e

complesse) – il tipo di immaginario che può guidare la richiesta di giustizia; l'orizzonte d'attesa che si genera da un'istanza giudiziaria; il cambio di paradigma provocato dal passaggio effettivo alla legge; la naturale disposizione dei soggetti, sostenuta da Ricœur, a scandalizzarsi di fronte all'ingiustizia; le differenze tra le idee di giusto, equo e legittimo – Baron passa in rassegna numerosi testi letterari (di finzione e di *non fiction*), film, inchieste, documentari e altrettanti saggi di carattere letterario, filosofico e giuridico, cercando di seguire, di fatto, quattro piste di indagine.

In primo luogo (a), nel capitolo intitolato *Au nom de la justice*, l'autrice affronta il modo in cui il sentimento del giusto o dell'ingiusto viene elaborato da alcuni soggetti: dalle vittime di un crimine o di un errore giudiziario (ad esempio in *Même les monstres* di Thierry Illouz), da chi è costretto a elaborare un lutto (ad esempio in *Vous n'aurez pas ma haine* di Antoine Leiris o in *La Confusion des peines* di Laurence Tardieu), o da coloro che si scontrano con il silenzio della legge (è il caso di *Triple peine* di Françoise Rudetzki e di *The Children Act* di Ian McEwan). In questo capitolo, l'autrice riflette inoltre su alcune figure-chiave come quella delle 'parti civili' o del 'terzo', su alcuni sottotemi come quello delle leggi e dei conflitti sul lavoro (qui a partire dal celebre libro di Marie Pezè, psicologa del lavoro: *Ils ne mouraient pas tous mais tous étaient frappés*), su alcune questioni dibattute dai *Law and Humanities Studies*, in particolare sul problema del carattere binario (logico) del diritto, incapace di accogliere l'ambivalenza dell'agire come fa la letteratura (da qui l'esemplarità del sorprendente *The Fact of a Body: A Murder and a Memoir* di Alex Marzano Lesnevich, *L'Empreinte* in Francia, *La memoria del corpo* in Italia, tradotto da Annalisa Carena per Piemme nel 2020).

In secondo luogo (b), nel capitolo intitolato *Malgré la justice*, Baron affronta il modo in cui prende forma il sentimento di rivolta e in cui si producono delle rivolte. È il grande tema della legge sentita come ingiusta o scellerata, della giustizia fallita, dell'ingiustizia legalizzata e della nomofobia, ed è anche, di conseguenza, il grande tema della contestazione e del rifiuto della legge (dei processi, dei tribunali, dei giudici), della disobbedienza e della giusta rivolta (da Sofocle a Camus), e del monito contenuto nella celebre formula di Gustav Radbruch per

cui una legge estremamente ingiusta non può essere una legge valida. È il tema, in fondo, che si pone Ost in *À quoi sert le droit?*, libro al quale Baron si rifà a più riprese. In questa prospettiva critica e sospettosa verso l'ordinamento giuridico – e non verso la giustizia – l'autrice si sofferma inoltre (giustamente) sul successo popolare della figura del giustiziere – citando, accanto a vari supereroi, *Alex* di Pierre Lamaître – e conclude la sua indagine con una riflessione sul valore trasgressivo della letteratura rivendicato in particolare da Genet.

In terzo luogo (c), nel capitolo intitolato *Droit et abus*, Baron affronta una serie di situazioni-limite (e storicamente determinate) in cui la giustizia tende a diventare «l'object d'un espoir démesuré» (164) e perciò a debordare dal rispetto della legge e a farsi abuso. La legge può infatti venir strumentalizzata e sottomessa a interessi privati (come già nell'*Interdiction* di Balzac); può servire a legittimare un reato (Baron si sofferma in questo senso su *L'Hygiène de l'assassin* di Amélie Nothomb, *La Chute* di Camus e su *Chanson douce* di Leïla Slimani, premio Goncourt nel 2016, tradotto da Elena Cappellini per Rizzoli nel 2017 col titolo *Ninna nanna*); può alimentare la passione «plaignante» (del querelante) e «l'obsession de son dû» (di ciò che è dovuto) che spinge ad agire (in forme tragiche) Michael Kohlhaas di Heinrich von Kleist o (in forme comiche) *Les Plaideurs* di Racine; oppure può alimentare una *volontà di punire* (per dirla con Denis Salas) che trasforma il desiderio di giustizia in *ubris* e volontà di vendetta. L'ultima parte di questo capitolo è dedicata alla «justice dévoyée» – in particolare ai processi truccati (con un affondo su alcuni casi storici e sui *Racconti di Kolyma* di Varlam Šalamov) e alla giustizia rifiutata – e a Céline, «comédien et martyr» (213) che si appella continuamente alla giustizia e che, in particolare nella “Trilogia del Nord”, si dipinge come vittima di persecuzioni infinite.

In quarto luogo (d), nel capitolo intitolato *Réinventer le droit*, Baron riflette sul modo in cui il diritto e le convinzioni sul giusto e l'ingiusto evolvono (o si cristallizzano), cioè sulla «capacité réflexive et inventive du droit, à travers ses acteurs de prendre en considération la singularité des situations mais aussi et surtout à faire preuve d'imagination pour se mettre à la place d'autrui» (219). Prendendo spunto da un'idea di Judith

Resnik, per la quale la letteratura ci pone di fronte a situazioni inedite che ci spingono a riconsiderare la legge (il riferimento è all'articolo *Changing the Topic*, apparso su "Cardozo Studies on Law and Literature" nel 1996), l'autrice approfondisce soprattutto tre questioni. La prima questione riguarda i giudici-legislatori come Paul Magnaud (quasi un'antonomasia), al quale Baron paragona Étienne e Juliette di *D'Autres vies que la mienne* di Carrère, in particolare quando posti di fronte all'indecidibilità e alla reversibilità di colpevolezza e innocenza oppure a casi insolubili (temi affrontati esemplarmente da Ferdinand von Schirach in gran parte dei suoi fortunati romanzi). La seconda questione riguarda la capacità della *jurisdiction* di mettere alla prova la legge, in particolare quando mancano alcune condizioni per applicarla. Baron si sofferma soprattutto sulla verificabilità dell'identità di un individuo, e in questa prospettiva considera una *jurisdiction* *Le colonel Chabert* di Balzac; sull'ambiguità della prescrizione, «nécessité juridique», ma anche «plaie dans la mesure où cela laisse peu de temps aux victims souvent jeunes pour mettre en cause leurs agresseurs» (240), questione affrontata da Ozon in *Grâce a Dieu*; infine sulle presunzioni che portano alla condanna di un innocente come avviene ad esempio in *Der Todt und das Mädchen* di Hans Steinbichler. La terza questione riguarda i fondamenti di una società giusta, in particolare il ruolo che in una società neoliberale svolgono o potrebbero svolgere la solidarietà e il *capability approach* teorizzato da Amartya Sen e Nussbaum (sulla scorta di John Rawls).

Le tribunal du récit è un libro denso, meditato, aggiornato, che permette anche, sia detto a suo merito, una lettura non continuativa, di approfondimento, quasi fosse un manuale su cui poter contare e da cui prendere spunto per ulteriori riflessioni (e interrogativi) sul rapporto tra la legge e le arti del racconto.

L'autore

Tiziano Toracca

È ricercatore di Critica letteraria e letterature comparate presso l'Università degli Studi di Udine. Ha pubblicato *Il romanzo neomodernista italiano. Dalla fine del neorealismo alla seconda metà degli anni Settanta* (Palumbo 2022) e *Paolo Volponi. Corporale, Il pianeta irritabile, Le mosche del capitale: una trama continua* (Morlacchi, 2020). È coautore di *A Theory of Law and Literature. Across Two Arts of Compromising* (Brill, 2020) e ha scritto saggi sul modernismo e sulla letteratura italiana contemporanea, sulla rappresentazione del tema lavoro e sul rapporto tra diritto e letteratura.

Email: tiziano.toracca@uniud.it

La recensione

Data invio: 15/04/2025

Data accettazione: 30/04/2025

Data pubblicazione: 30/05/2025

Come citare questa recensione

Toracca, Tiziano, "Christine Baron, *Le tribunal du récit. Désire de justice et littérature*, «Gothic Technologies», *Tecnologie gotiche*, Eds Anna Chiara Corradino – Massimo Fusillo – Marco Malvestio, *Between*, XV.29 (2025): 314-320.